



Yzn

Questa notte l'ho passata nel fango.

I miei fratelli, come proboscidi in cerca di noccioline, sventolavano le mani fuori dal recinto. Hanno imparato a dire kruh, kruh*. Tra le braccia tenevo la mia Lina, che ha il naso che le cola da giorni. Gliel'ho asciugato con la manica della mia felpa, che ormai puzza di muffa.

Solo Lina è mia sorella di sangue, gli altri sono figli della moglie di papà.

Dall'altra parte delle sbarre, come si guardano gli animali dentro alle gabbie dello zoo, una donna ha indicato i miei piedi.

Ho passato la piccolina a papà.

“Dove vai?”

“Questa signora mi cambia le scarpe”

“Hm” ha annuito mio padre, ormai esausto di delusione e umiliazione.

L'ho seguita, ringhiando ad ogni sorriso e alle inutili pacche sulle spalle.

“Ti sporchi i guanti”, ho ruggito in arabo.

Non ha capito, ma lo sguardo felino l'ha dissuasa.

Mi ha sollevato un piede e ci ha guardato sotto tutta seria. Mi è diventata amica. Allora ho preso coraggio e ho indicato un cagnolino bianco di pezza, Lina ne ha perso uno simile in mare, quella notte orrenda in cui si è rotta la barca dei mafiosi, mentre raggiungevamo la Grecia.

La donna mi ha allungato le scarpe nuove, i calzini, e mi ha infilato due bottigliette di acqua nelle tasche. Le mie scarpe erano pregne di acqua e sporche di fango.

Prima che uscissi mi ha porto il cane di pezza bianca e mi ha salutato con la mano.

Allora le ho regalato un sorriso colmo di impazienza e sono corso da Lina.

La gente camminava al contrario, che dovetti aggrapparmi al cane di pezza bianco come si fa col salvagente nelle correnti del mare. Che freddo quel mare, com'è scuro quel mare.

“Non c'è più nessuno” una signora, nostra compagna di fango, mi ha urlato prima di essere inghiottita nella folla. Come bisonti, il gruppo procedeva nella luce gialla dei lampioni.

Ebbi paura. Continuai a camminare al contrario finché intravidi le sbarre di metallo aperte e il suolo calpestato da infiniti piedi che marciavano. Le divise urlavano Yalla, Yalla! e la gente sfilava senza potersi fermare.

Mi intrufolai nel fiume di corpi, bambini e adulti, borse e valigie rotte. Come un pesce scivolai sul dorso dei miei viscidii compagni, con il cuore in gola per lo spavento.

Tra le macchioline di luce nel buio umido della notte vidi giganti autobus in fila indiana. La folla mi seppellì davanti ai borbottii nervosi dei motori.

Dei miei, neanche l'ombra. Ritrassi il collo nella giacca, abbracciato al cagnolino di pezza per mia sorella.

Ripensai alla Siria, al caldo e all'odore del Suq. Ripensai alla mamma, ai chilometri infiniti che ci separavano, alla lunga strada che avevo percorso per allontanarmi ancora di più da lei.

Yzn ha 11 anni. Ha perso la famiglia sul confine croato. Ha raggiunto da solo Brežice alle 2 del mattino; era bagnato e infreddolito. La sua famiglia è stata costretta dalla polizia a raggiungere il nord dell'Europa. Fermarsi significava rinunciare a ottenere l'asilo politico nel luogo di destinazione. La riunificazione è stata possibile solo un mese e mezzo dopo il riconoscimento dell'identità del padre.

* kruh in sloveno significa pane.

Yzn

I spend the night in mud.

My brothers extend their arms through the holes of the fence like elephant trunks in search of food. They have learned to cry the word, “kruh, kruh.”* I hold my little sister Lina in my arms. She has had a runny nose for days. I wipe it with my fleece sleeve that smells of mold.

Lina is my only sister; the others are all half-brothers, children of my father's new wife. My mother remained in Syria with her husband.

A woman from the other side of the fence, as if observing animals in a zoo, points at my feet.

I pass the little girl to the arms of my father.

“Where are you going?”

“This lady will give me new shoes.”

“Hmm,” nods my father, by now exhausted from humiliation and disappointment.

I follow her, snarling at her smiles and taps on my shoulder.

“You will stain your gloves,” I bark in Arabic.

She does not understand, but my ferocious look discourages her.

She lifts my foot and inspects it carefully, with a serious look on her face. She gains my trust. I gather my courage and indicate a white stuffed dog; Lina lost one just like it at sea, that horrible night, on our way to Greece, when the engine of the traffickers' boat stopped working.

The lady gives me new shoes, socks, and puts two plastic bottles of water in my pockets. My old shoes are soaked in mud.

Before I leave she brings me the white stuffed dog, and waves goodbye. I smile back at her impatiently; I run back to Lina.

People walk in the other direction; I squeeze the white stuffed dog under my arms, like one does with a life belt in the sea. How cold was that sea, how dark was that sea.

“There is no one left,” a woman, a companion in mud, shouts at me; a stream of people devour her. Like a herd of buffalo, people move under yellow reflector lights.

I am afraid. I continue to walk in the other direction until I reach the empty fenced area full of footprints in the mud. Men in uniforms keep shouting, “Yalla, Yalla!” and the groups of people keep moving, unable to stop.

I thrust myself in the river of bodies, children and adults, bags and broken suitcases. Like a fish I slip in between the bodies of my companions. I panic.

In a strain of light seeping through that humid night I see buses line up ahead of me. I am surrounded by people and the nervous noise of running bus engines.

My family is gone. I put my head down and hold on tightly to the white stuffed dog I took as a present for my sister.

I remember Syria, its warmth, and the perfume of the Suq. I recall my mother, the distance that now separates us, and the long road behind me that pushes me even further away.

Yzn is 11. He got separated from his family in Croatia. He arrived to Brežice at 2 A.M. in the morning; he was wet and cold. After about a month his family was found, and they were reunited.

*kruh — “bread” in Slovene